



Cin cin, innovazione e alberghi a ore nei brani ribelli di Herbert Pagani

Censurato in Rai, era più di altri incarnazione del cambiamento. Oggi la sorella ne fa rivivere il mito

MARIO DENTONE

“I o lavoro al bar di un albergo a ore, porto su il caffè a chi fa l'amore, vano su e giù coppie tutte uguali, non le vedo più manco con gli occhiali...”.

Quattro versi in rima diresti banali, di quelle che in quegli anni dicevano gli intellettuali con ironia “canzonette”, e invece simbolo di una generazione in quegli anni sessanta dove tutto era nuovo mondo, ribellione agli schemi convenzionali del pudore, del “così è sem-pre prestato”, in ogni campo: basti pensare ai cantautori italiani e agli “chansonniers” francesi, alla letteratura, al cinema, a quel che rappresentarono i Beatles e con loro a qualunque forma di espressione giovanile.

Cambiare, insomma, perché tutto sembrava vecchio. I nostri genitori ci guardavano scuotendo il capo, perplessi e preoccupati, e mio padre non accettava i miei capelli lunghi (lunghi, poi!) e quasi cambiava strada per non vedere, “vade retro Satana” le ragazze in minigonna. E ballavamo il twist ma anche quei lenti da mattonella e luci spente, e tutto era libertà per noi e peccato per loro, i “matusa”.

Evenivano censurate in radio e in televisione (le prime televisioni in bianco e nero e un solo canale RAI) canzoni (e quindi cantautori) che raccontavano storie nuove e nuovo linguaggio, un nuovo concetto d'amore e di disagio giovanile, di protesta e cambiamento.

Pensiamo solo alle censure verso Luigi Tenco (Carmaestra e altre), Fabrizio De André (Marinella, La guerra di Piero), Lucio Dalla (4 marzo 1943) e tanti altri, che bastava una parola per essere sbattuti fuori da schermo e



Il cantautore Herbert Pagani, nato a Tripoli nel 1944. A destra, la sorella Caroline. Sotto, le copertine di "Albergo a ore" e di "Caroline per Herbert"

audio.

In quegli anni studiavo a Chiavari che era la capitale della gioventù della riviera, e l'unico modo per noi di piccoli centri di sentirci partecipi di quel cambiamento, meglio, di quella sete di cambiamento, era l'impegno politico, la vita di sezione, i centri culturali, il sogno, o trovarci in compagnia, oltre la scuola, fosse pure la domenica pomeriggio in casa di qualcuno con un giradischi e una pila di 45 giri, che per andare in uno dei tanti locali (si chiamavano dancing) dove suonavano i mille complessi di allora ci volevano quelle mille lire che non sempre riuscivamo a trovare in casa o dai nonni.

E allora ogni canzone, fosse impegnata, politica, fosse solo “canzonetta” da luci spente, lasciava un segno, e quel segno era il volto di una lei, un momento; e quella festicciola, quel disco, ti restava nel tempo. La nostra ge-

nerazione viveva di quello, e comunque ogni canzone raccontava una storia, come appunto quella dei due giovani amanti “puliti, educati, sembravano finti, sembravano proprio due santi dipinti” che, timidi, chiedono una stanza di quello squallido albergo a ore per... morire insieme.

Si chiamava Herbert Pagani quel cantautore giovanissimo, aveva allora ventiquattro anni, e scrisse e incise quel testo dall'originale francese “Les amants d'un jour” (Edith Piaf) per poi lasciarlo ad altri interpreti più famosi di lui (Paoli, Vanoni, Milva).

Herbert Pagani, nato a Tripoli nel 1944, da famiglia ebraica, giunse bambino in Italia e poi in Francia, crescendo in una cultura poliedrica, e fu cantautore, compositore, pittore, conduttore radiofonico, e per la nostra generazione punto di riferimento costante con la

sua voce da Radio Montecarlo, che in quel decennio e oltre fu la colonna sonora dei nostri pomeriggi.

La sua voce era una vera e propria chiave d'apertura ogni giorno, così come tutte le altre voci di quella radio che univa davvero l'Italia studentesca di quegli anni: Ettore Andenna, Awanagna, Luisella e Barbara, Roberto e l'Olandese volante, le dediche e le hit parade.

Radio Montecarlo ci faceva compagnia mentre studiavamo, e riuscivamo a studiare e le nostre madri si stupivamo a chiedersi come facessimmo; ma quelle voci, quelle canzoni, erano come gli amici accanto ad aiutarci e incoraggiarti fra le odioate espressioni di algebra o fra Paolo e Francesca o Renzo e Lucia. E studiavo facendo scrivania della Singer con la ribalta di mia madre, e la radio enorme nello scaffale della credenza.

Herbert Pagani creò pure

una sua casa discografica, scrisse e incise altre canzoni, fra apparente allegria e profonda malinconia (“Cin cin con gli occhiali”, “Cento scalini” e altre) con quella voce quasi recitativa che ti catturava come se arrivasse da “fuori campo”. Morì a soli 44 anni per una leucemia fulminante che spense una delle luci più luminose di quella nostra epoca.

Ma oggi eccolo tornare fra noi grazie alla sorella Caroline, molto più giovane di lui, che infatti lo chiama ancora “fratello-padre” e ne ripropone in scena il tempo e la breve vita, la cultura e le canzoni con uno spettacolo e con un CD presentato all'ultima edizione del Premio Tenco, e in un'intervista concessa ad Alberto Bazzurro per “L'isola che non c'era” che nel vuoto del fratello già grande quando lei nasceva riempie il vuoto lasciato nella nostra generazione. —